

Lodovica Maria Zanet, *Decifrare l'esperienza. Atti e vissuti in fenomenologia*, Mimesis, Milano 2009. Un volume di pp. 169.

Pochi volumi, come questo, hanno il coraggio di affrontare questioni radicali e decisive. Se c'è una cosa che fa di noi degli esseri umani è, infatti, l'*esperienza*: fare un'esperienza, predisporre un'esperienza, accumulare esperienza, condividere l'esperienza, analizzare un'esperienza, trasmettere esperienza... Noi siamo, in un certo senso, la nostra esperienza, e diveniamo a seconda dei segni che lasciano in noi le esperienze che viviamo. Se è vero, come scrive Husserl (e Roberta De Monticelli lo ricorda nella Prefazione), che "tutta la vita è prendere posizione" e che il processo di individuazione si fonda sul nesso esperienza-giudizio (sì/no, buono/cattivo...), è anche vero, come insegna John Dewey, che vi è una qualità dell'esperienza che rende alcune esperienze, e non altre, strutturanti e quindi "educative".

In ogni caso, non si dà vita *umana* (una vita, cioè, della coscienza) se non a partire dall'esperienza: forse l'esistenza consiste proprio in questo "attraversare" (*ex-per ire*) il mondo e il tempo e nel "lasciarsi attraversare" dalle cose conservandone traccia. E questo è possibile soltanto in virtù dell'*esserci* con il corpo – con i sensi e le emozioni – perché non v'è esperienza che non sia affettivamente connotata. Ma al tempo stesso richiede l'esercizio di una riflessività che riscatti dall'opacità del senso comune ed estragga dall'implicito, distillandolo pazientemente, quel *sapere* dell'esperienza che, ancorché legato al contatto diretto con le cose, non è mai immediato. È la domanda di *senso*, che nasce dall'esperienza e la interroga, ad alimentare l'avventura (e probabilmente anche l'erranza infinita) del pensiero. Forse proprio per questo l'esperienza contiene un'ambiguità decisiva: si fa esperienza di molto, ma non tutto diventa esperienza. Per dirla con Paolo Jedlowski: "l'esperienza è qualcosa che si fa *sempre*, ma si può anche non averla *mai*". L'esperienza viva (*Erlebnis*) che si fa continuamente del mondo non dà sempre origine a un sapere esperienziale (*Erfahrung*), ma quando ciò accade avviene un processo che dà forma all'esistenza e produce consapevolezza.

In una civiltà in cui stralci sempre più ampi dell'esperienza sono stati erosi e "professionalizzati", dando vita a un'interminabile schiera di "esperti" (esperti "di troppo", come osserva Illich), l'esperienza diretta rischia di essere sempre meno significativa: c'è sempre qualcuno che sa come stanno le cose prima e meglio di noi. L'esperienza, allora, è sempre più quella di altri (*ipse dixit*) o quella di tutti e di nessuno (*si dice, si pensa, si sa*) a cui già Heidegger riconduceva la curiosità, la chiacchiera e, in ultima analisi, l'equivoco. Ma questo principio di inautenticità, se radicalizzato, produce un progressivo allontanamento dai luoghi e dai modi

dell'esperienza viva e, fatalmente, un'atrofia della coscienza a cui, nell'era della specializzazione e della tecnica, siamo tutti pericolosamente esposti (ragion per cui il già citato Illich attribuiva al lavoro degli "esperti" un potere "dis-abilitante"). L'esperienza, invece, è sempre "mia": nell'esperienza il soggetto incontra simultaneamente anche se stesso. La perdita dell'esperienza, allora, non corrisponde soltanto a un impoverimento del mondo, ma anche a un allontanamento da sé.

Lodovica Maria Zanet si addentra nel cuore dell'esperienza, districandosi abilmente tra atti e vissuti, nel tentativo di recuperare la consapevolezza di quel contatto sorgivo e originario con le cose in cui incontriamo nel contempo noi stessi, e lo fa tenendo saldamente in mano la lucerna dei grandi fenomenologi della tradizione (non solo Edmund Husserl, ma anche Adolf Reinach, Moritz Geiger, Edith Stein, Hedwig Conrad Martius). L'esplorazione condotta in questo volume, del resto, è "fenomenologica" per antonomasia. La fenomenologia, infatti, è anzitutto descrizione dei *modi* dell'esperienza. E una pedagogia fenomenologica (aggiungo) non è forse altro che descrizione delle condizioni alle quali l'esperienza diventa *sapere*. Il richiamo husseriano a un ritorno "alle cose stesse" va proprio nella direzione di una riappropriazione dell'esperienza che precede la conoscenza – e rispetto alla quale ogni conoscenza rimane "segnitiva e dipendente" come la geografia nei confronti dell'esperienza viva di una foresta, un prato o un fiume (Merleau-Ponty).

Ma l'esperienza del mondo è anche eccedente rispetto alla conoscenza che ne possiamo avere, e per questo rappresenta un oggetto inesauribile di ricerca, di indagine, di riflessione. E al tempo stesso ogni "scienza" risulta sempre precaria e inadeguata, in quanto rappresenta in certo qual modo il tentativo, più o meno raffinato, di conferire un ordine e una forma stabile a ciò che per sua natura fluisce e non permane: la vita. Forse per questo ci sarà sempre nell'esperienza un fondo inconscio, ineffabile, perfino misterioso. E forse per questo la descrizione dell'esperienza (e quindi la fenomenologia) costituisce un'operazione virtualmente interminabile.

Daniele Bruzzone
Catholic University of Milan
daniele.bruzzone@unicatt.it